

Il popolo Saharawi: tra territorio reale e territorio desiderato.

Maddalena Rossi

1. Introduzione

Aeroporto di Tindouf. Città Algerina, ultimo brano urbano prima del Sahara: letteralmente, in arabo, il nulla. È notte fonda. Il drammatico realismo di questo frammento di città, esile avamposto militarizzato, è, a suo modo, rassicurante. Ad attendermi c'è una jeep, inviatami da qualcuno. Ben presto avrei compreso l'importanza di questi canali muti e informali di comunicazione tra gli abitanti dell'accampamento, basati su forme arcaiche di messi e passa-parola, per l'efficienza complessiva del sistema-campo. Partiamo. Pochi metri e ci lasciamo alle spalle le ultime luci pubbliche, che non avrei più visto per venticinque giorni, addentrandoci lentamente e con brusca dolcezza nel vuoto oscuro, per strade inesistenti, del brullo deserto, verso la spazialità sospesa dei campi. Ribaltamento degli a me consueti riferimenti prospettici: solo una cupola di cielo incastonata di stelle e oscurità tutt'intorno e poi pianeggiante buio e terra, terra a non finire nel raggio circoscritto dei deboli fari della macchina. Dopo circa quaranta minuti di viaggio arrivo a destinazione. Luminosità fioca e calda dell'interno di una tenda ONU. All'alba mi alzo in una luce che solo le mattine del deserto sanno dare e, finalmente, lo vedo...là, disteso a perdita d'occhio, emergenza ordinata da immemorabili tempi di indifferenza: l'accampamento.

Questo articolo presenta gli esiti di una ricerca sugli effetti territoriali e spaziali del conflitto, ancora attuale, tra il popolo Saharawi, antico abitante del Sahara Occidentale e il Regno del Marocco. Le particolari dinamiche evolutive di tale vicenda hanno indotto lo studio a muoversi contemporaneamente su due diversi ambiti territoriali: quello del Sahara Occidentale, lembo di terra maghrebina situato nel nord-ovest del continente africano e confinante a nord con il Marocco, a sud con la Mauritania, a nord-est con l'Algeria e ad ovest con l'Oceano Atlantico; quello dei campi profughi Saharawi, situati nel Sahara Algerino, presso l'Hammada di Tindouf, a circa venti Km a sud-ovest della omonima città, dei quali l'estratto di cui sopra narra.



Figura 1. Effetti territoriali del conflitto saharawi-marocchino. Fonte: elaborazione originale, Gennaio 2008.

Far precedere questo testo da un brano degli appunti del mio primo viaggio nelle tendopoli Saharawi è un tentativo di rendere evidente, attraverso la prepotenza di un repentino cambio di registro linguistico, il complesso passaggio prospettico che si è reso necessario compiere per articolare il lavoro di ricerca contemporaneamente su un territorio sospeso come quello dei campi profughi e quello negato del Sahara Occidentale. La scala emotiva del mio ingresso fisico nei campi, attraverso una progressiva perdita dei riferimenti spaziali consueti, vuole infatti farsi metafora della lenta espiazione dei riferimenti culturali, della rottura di alcuni schemi di indagine e di comunicazione dominanti che è stato necessario praticare per muoversi all'interno di spazi modellati dalle dinamiche di un conflitto trentennale e caratterizzati da una complessa tensione dialettica tra terra e popolo.

Entrare in un conflitto, nel senso di capirne gli effetti territoriali dominanti, ha infatti richiesto un enorme sforzo di comprensione, porsi delle domande, non presupporre certezze o astratte convinzioni, rompere alcuni schemi delle consuete e dominanti pratiche di ascolto e, contemporaneamente, ha domandato alla ricerca di abbandonare tracciati certi, per introdurre deviazioni coscienti, di procedere incrementalmente, di strutturarsi per gradi, per aggiustamenti e ritrattazioni.

2. Obiettivi e metodologia

All'interno di un contesto concettuale complessivamente finalizzato alla comprensione del senso di appartenenza di un popolo sospeso tra territorio reale e territorio desiderato, il lavoro è stato finalizzato al perseguimento di una serie di obiettivi fondamentali, a cui, di volta in volta, sono stati associati vari obiettivi derivati.

Il primo degli obiettivi fondamentali perseguito è stata l'identificazione dei principali caratteri storici, culturali ed ambientali del Sahara Occidentale e quelli storico-antropologici del popolo Saharawi. Gli obiettivi da esso derivati sono stati: la comprensione della percezione che i Saharawi hanno della loro terra di origine e della forma di legame che essi intrattengono con essa, il rilievo dei principali effetti spaziali che le dinamiche proprie di un conflitto hanno modellato sul territorio del Sahara Occidentale.

Il secondo obiettivo fondamentale è stato quello di analizzare le principali caratteristiche della localizzazione e dell'organizzazione spaziale dei campi Saharawi, al fine derivato di comprendere se dopo un trentennale esilio in una terra straniera si siano innescati su di essa processi di «territorializzazione» da parte del popolo Saharawi o se invece il loro rapporto con il territorio dei campi abbia ormai cronicizzato il suo carattere emergenziale.

Infine terzo macro-obiettivo della ricerca è stato quello di valutare la disponibilità della popolazione ad intraprendere un cammino partecipativo inerente alla formulazione di ipotesi di progetti che, nel rispetto della loro scelta di resistenza, riuscissero comunque a promuovere micro-circuiti economici in grado di sganciare la loro sopravvivenza dall'esclusiva degli aiuti internazionali e di mettere quindi in atto politiche di nuova «territorializzazione», riutilizzabili qualora riescano a tornare nella loro terra.

Da un punto di vista metodologico il lavoro è stato suddiviso in fasi di lavoro in loco (campi profughi e Sahara Occidentale liberato), caratterizzate da metodologie di lavoro sperimentali rivolte all'ascolto attivo e all'interazione continua con gli abitanti (interviste mirate, somministrazione di questionari a campione, ricostruzione delle mappe mentali), associate alle forme più tradizionali di indagine (rilievo fotografico e architettonico).

Il lavoro in loco è stato di volta in volta integrato con momenti di approfondimento bibliografico e cartografico e di riflessione e restituzione dei risultati ottenuti, in Italia.

Le maggiori difficoltà incontrate nel presente studio sono state innanzitutto inerenti alla scarsità della cartografia esistente e alla affidabilità

dei dati riferiti ad un territorio in larga parte stimato, ma non censito (vago, ad esempio, è il numero di tende presente negli accampamenti, vago il numero di abitanti e così via). L'altro ordine di difficoltà è legato alla particolare situazione politica in cui insiste questo popolo. A tal proposito sono da rilevare: da una parte la scarsità di notizie e di materiale reperibile e riguardante la parte di Sahara Occidentale occupata dal Marocco, essendo essa pressoché interdetta ai viaggiatori occidentali¹; dall'altra, la generale tendenza a reperire informazione filtrata dalla posizione politica dell'interlocutore e comunque difficilmente imparziale.

3. Il quadro geopolitico di riferimento

I Saharawi sono un popolo antico, tenace e orgoglioso². Originari abitanti del Sahara Occidentale, ex Sahara Spagnolo, dal 1976 vivono esuli nel deserto algerino, divisi dalla loro terra di origine da un muro. A partire da questa data infatti, nella quale la Spagna concesse l'indipendenza al Sahara Occidentale, sono stati attaccati militarmente dal Marocco, che rivendica questa terra come «legittima provincia marocchina del Sud»³.

Per evitare incursioni da parte del fronte Polisario, l'Esercito di Liberazione Nazionale Saharawi, e, quindi, difendere i territori conquistati, i Marocchini hanno attuato una politica di difesa, la cosiddetta «strategia dei muri», costruendo a più riprese muri difensivi di

¹ Il Governo marocchino attua un controllo capillare sull'ingresso di viaggiatori nella parte marocchina del Sahara Occidentale. È assolutamente interdetto l'accesso a giornalisti indipendenti, a delegazioni parlamentari occidentali e a tutti coloro che, da controlli governativi, risultino aver avuto rapporti con i Saharawi.

² L'origine del popolo Saharawi è da rintracciare nella migrazione dalla regione dello Yemen nella penisola arabica, dei nomadi Maqil, al seguito delle tribù nomadi dei Banu Hilal, che si diffusero in tutto il Maghreb. Dopo aver attraversato tutta l'Africa settentrionale, i Maqil, e particolarmente il loro gruppo principale, gli Hassan, si diffusero progressivamente, a partire dal XIV sec., nel Sahara Occidentale. Le tribù Maqil si fusero, attraverso un lento processo, con l'elemento autoctono berbero-*sanhadja* e in parte con quello di origine nero-africana, presente nelle zone più meridionali. Da questa fusione, fatta di scontri e di processi di assimilazione, nacque quella che gli storici e gli antropologi chiamano società Maura, di cui i Saharawi fanno parte e che contraddistingue dal punto di vista sociale, culturale e linguistico il Sahara Occidentale dalle regioni vicine. Da un punto di vista culturale tale fusione portò alla diffusione generalizzata dell'Islam e alla completa arabizzazione dei berberi, con l'adozione della lingua *hassaniya*, un arabo molto puro vicino a quello classico della penisola arabica.

³ All'origine dell'interesse del Marocco per la regione del Sahara Occidentale sono, indubbiamente, le sue risorse naturali. Di esse, la fonte più redditizia è rappresentata da ricchezze minerarie, come il petrolio, l'oro e il ferro dei giacimenti di fosfato.

sabbia, per una lunghezza complessiva di 2700 km. Così, dal 1987 un unico muro divide in due il paese⁴, impedendo ai Saharawi l'accesso all'Atlantico.

I Saharawi, fin dall'inizio di tale conflitto, sono stati costretti ad abbandonare la propria terra e a spostarsi in campi di rifugiati nel territorio algerino dell' Hammada di Tindouf. In questo fazzoletto di deserto essi hanno dato vita alla RASD, Repubblica Araba Saharawi Democratica, uno 'Stato in esilio', che aspetta di ottenere l'indipendenza dei territori di origine rivendicati. Attualmente vivono nei campi circa 200.000 Saharawi, divisi in quattro tendopoli, che, per distribuzione geografica e denominazione, ricalcano la fisionomia della terra di origine.

Nel 1991 l'Onu ha decretato tra le due parti il cessate il fuoco, da entrambi sottoscritto. Inoltre è stato indetto un referendum di autodeterminazione, nel quale il popolo Saharawi deve decidere se riprendere la propria indipendenza o diventare una provincia marocchina. Tuttavia, ad oggi, il referendum non ha ancora avuto luogo e per i Saharawi rimane interminabile il tempo dell'esilio. Due generazioni di Saharawi sono nate nei campi e non hanno mai visto la loro terra di origine. La sopravvivenza nei campi rimane strettamente legata agli aiuti umanitari internazionali e al capillare lavoro di molte organizzazioni non governative.

4. Il Sahara Occidentale: effetti territoriali di un conflitto

Il territorio del Sahara Occidentale è stato modellato dalle dinamiche proprie di un conflitto trentennale. Gli effetti territoriali più rilevanti, derivanti dalla situazione geopolitica sopra descritta ed evidenziati dal lavoro di ricerca, sono: da una parte, la netta divisione dell'intera regione, prodotta dal muro marocchino, in due entità territoriali contrapposte e conflittuali e, dall'altra, le conseguenze di tale divisione territoriale sul modellamento delle principali entità urbane.

Il Marocco, a partire dagli anni Ottanta, riorganizzò la propria strategia contro le incursioni del Polisario attraverso la predisposizione di un nuovo sistema difensivo basato sulla costruzione di un muro di sabbia. Il muro fu edificato in sei tempi. Il primo muro fu edificato nel Giugno 1982, l'ultimo nel 1987.

⁴ Il territorio del Sahara Occidentale è occupato per il 65% dal Marocco (zone costiere ad ovest). La restante parte, ad est, è costituita dai così detti «territori liberati» Saharawi.



Figura 2. Il muro marocchino.

Il muro marocchino presenta una struttura talmente forte da impedire ad ogni essere umano di avvicinarsi via terra al Sahara Occidentale. Esso ha una lunghezza complessiva di 2720 Km e un' altezza di 6 m. È protetto da 160.000 soldati armati, 240 batterie di artiglieria pesante, migliaia di carri armati, missili, razzi, bombe a grappolo, 20.000 km di filo spinato, veicoli blindati e milioni di mine antiuomo ed è vigilato da decine di radar. Lungo il muro, ogni quattro o cinque chilometri è stanziata una compagnia militare, in gran parte di fanteria e, in misura inferiore di altri corpi, come ad esempio i paracadutisti.

Ogni quindici chilometri è installato un radar, per fornire dati alle più vicine batterie di artiglieria.

Oltre la linea militare vi è il muro vero e proprio, composto di ostacoli come muri di sabbia e di pietre di dimensioni di solito inferiori al metro.

Il muro fisico è attorniato di campi minati. Si stima che intorno al muro siano presenti da uno a due milioni di mine⁵.

Le città del Sahara Occidentale sono lo specchio della divisione territoriale che da trenta anni segna questa terra. Le strutture urbane appartenenti alla parte occupata dal Marocco, infatti, hanno subito, fin dall'inizio della dominazione marocchina, un'importante trasformazione, dovuta ai consistenti capitali investiti in queste zone dal Governo di Rabat al fine di trasformare la fisionomia del territorio. Ognuna di esse ha avuto, negli ultimi trenta anni, un incremento demografico, dovuto anche agli incentivi del Governo marocchino. Tuttavia l'immagine di normalità di queste città, che il Marocco cerca di rimandare attraverso le riviste turistiche, è smentita dalle innumerevoli manifestazioni Saharawi che si riversano nelle loro strade, nonché da consistenti e frequenti presidi militari permanenti all'interno di esse.

Le città dei territori liberati dai Saharawi, al contrario, non sono state in nessun modo investite da alcun processo di ammodernamento, giacché le principali energie e risorse del Governo sono state investite nell'emergenza campi. Lo stile di vita principale nei territori liberati è ancora quello tradizionale: nomadi nelle loro tende che vivono di allevamento.

Qui sono inoltre schierate tutte le guarnigioni militari Saharawi e in certi periodi dell'anno vi si trasferiscono alcune famiglie dai campi per il pascolo.

⁵ L'esistenza del muro marocchino, quale elemento territoriale di violenta evidenza e potente forza simbolica, ha indotto la ricerca ad analizzare la consolidata prassi, nella storia e purtroppo anche nell'attualità di questa umanità, della costruzione di muri di separazione territoriale, quale elemento spaziale di governo del territorio, interrogandosi riguardo alla loro sostenibilità ed efficacia. I muri di separazione territoriale attualmente presenti nel mondo e rilevati dalla ricerca sono: il muro di Bagdad, quelli di Belfast, il muro Botswana-Zimbabwe, i muri di Ceuta e Melilla, quello tra Corea del Nord e Corea del Sud, il muro di Hoek Van Holland, il muro israeliano-palestinese, il muro Messico-U.S.A., il muro Pakistan-India.

Dalla loro analisi è emerso che, a livello della sostenibilità, essi producono effetti di ordine ambientale e sociale pervasivi e dannosi. Da un punto di vista ambientale i danni più comuni derivanti dalla predisposizione dei muri sono: isolamento di laghi, isolamento di corsi d'acqua, ostacolo alla migrazione delle specie, modificazione degli ecosistemi, riduzione della biodiversità. Dal punto di vista sociale si riscontra frequentemente: isolamento di interi villaggi, perdita dell'accesso alle terre coltivate da parte della popolazione, perdita dell'accesso alle fonti di acqua e, contemporaneamente, il complesso senso di sradicamento e costrizione che da essi deriva.

Per quanto invece riguarda la loro efficacia l'analisi svolta ha dimostrato che la loro presenza non conduce mai alla risoluzione del problema che sta alla base della loro costruzione, ma che, generalmente «il muro produce una potenza illusoria e ritarda la soluzione dei conflitti, lo scambio di parole, la più elementare urbanità» (Paquot 2006).

Sostanzialmente, quindi, è possibile affermare che i muri di divisione territoriale sono la massima espressione di una 'urbanistica discriminante', dividono con una imponente struttura fisica consistenti porzioni di territorio o di città, sono segni territoriali tendenzialmente invasivi e violenti. La loro immagine è chiara: la paura dell'Altro.

5. I campi

I campi profughi Saharawi sono situati nel deserto del Sahara Algerino, presso l'Hammada di Tindouf, a circa venti Km a sud-ovest della omonima città. Il territorio che ospita i campi è di circa 100 kmq, ed è completamente desertico, piatto, ricoperto di sassi e sabbia.



Figura 3. L'accampamento di El Ayoun. Fonte: elaborazione originale, Gennaio 2008.

La costituzione dei campi di rifugiati ebbe inizio nel 1976, a seguito dell'invasione del Sahara Occidentale da parte del Marocco. In quella occasione, infatti, il Polisario guidò la popolazione in fuga verso la vicina Algeria, in una zona a circa venti km a sud-ovest della città di Tindouf, nella località detta Rabouni, a causa della presenza di un pozzo e di un serbatoio d'acqua. Le difficili condizioni igieniche e ambientali e il timore di nuove incursioni spinsero il Polisario a dividere questa unica grande tendopoli in tre poli di aggregazione, lontani tra loro e ulteriormente divisi all'interno in modo da diminuire il rischio di epidemie. Nacquero, così, nel 1976, i campi di El-Ayoun, Smara e Dakhla, quest'ultimo a 180 km a sud di Tindouf. All'inizio del 1978, venne installato il quarto accampamento, quello di Auserd.

Alla fine del 1978 alle quattro tendopoli si è aggiunto un piccolissimo accampamento: la «27 Febbraio» che non è altro che una scuola residenziale per donne adulte, attorno alla quale si è venuta a creare una sorta di piccola comunità. Ad essa sono poi state aggiunte negli anni Novanta altre due scuole residenziali, la «12 ottobre» e la «9 Giugno», nate dalla riconversione di ex campi di prigionia per marocchini e nelle quali viene fornita un'istruzione superiore.

La vita nei campi si organizzò in brevissimo tempo, creando una peculiare esperienza politica e sociale, quella della costruzione di uno «Stato moderno in un campo profughi» e dimostrando, fin da subito, una fortissima coesione sociale, tesa a preservare la peculiarità identitaria saharawi.

Fin dall'inizio la popolazione degli accampamenti venne divisa in quattro *wilaya*, El-Ayoun, Smara, Dakhla e Auserd, che, come unità amministrative, corrispondono alle nostre province, per una popolazione complessiva di circa 200.000 abitanti. Ogni provincia comprende quattro o cinque *daira*, i comuni. A livello spaziale, tuttavia, la *wilaya* costituisce un singolo accampamento, urbanisticamente organizzato come una città, mentre le varie *daira* ne formano i vari quartieri.

Non esistono strade né interne né esterne alle varie *wilaya*. La struttura viabilistica interna è naturalmente dettata dalla dislocazione delle singole tende, la quale peraltro non è soggetta a particolare regolamentazione, ma è lasciata alla libera iniziativa privata. Per quanto invece riguarda la viabilità esterna di collegamento tra le varie *wilaya* essa è costituita da semplici piste nel deserto.

Per quanto riguarda l'impianto planimetrico, le prime tendopoli costituivano una distesa irregolare di tende tradizionali, *kaima*, realizzate con materiali di fortuna. A partire dagli anni Ottanta, però, le tende tradizionali vennero sostituite con tende donate dall'Onu. I campi divennero così una ordinata distesa di tende tutte uguali, con una densità molto inferiore alla dislocazione precedente e igienicamente più sostenibile, tra cui spiccavano in muratura le strutture collettive volte a garantire i servizi per la popolazione. Nel corso degli anni Novanta si consolidò la prassi di dotare le tende di annessi in muratura, precedentemente vietati dal Governo, poiché la loro costruzione veniva interpretata come una forma di radicamento alla terra dei campi e quindi di una rinuncia alla lotta di resistenza. L'impianto planimetrico perse di nuovo di regolarità.

Ad ogni livello di aggregazione amministrativa (*wilaya-daira*) corrisponde un livello di intervento per quanto concerne la fornitura dei servizi forniti dal Governo, secondo una struttura gerarchica a grappolo.

A livello sanitario, per ogni *daira* è predisposto un dispensario, per ogni *wilaya* un ospedale provinciale. Vi è inoltre un ospedale Nazionale, a circa 40 km. da Rabuni.

A livello di ogni *daira* sono presenti l'asilo e la scuola elementare. Per ogni *wilaya* vi sono scuole per l'istruzione intermedia. L'istruzione superiore avviene nei due collegi residenziali «9 Giugno» e «12 Ottobre» o, alternativamente, ad Algeri.

L'approvvigionamento idrico avviene tramite acqua emunta dalle falde idriche sotterranee, di cui la zona è ricca. Il prelievo dell'acqua è soggetto

al pagamento di un tributo, che i Saharawi versano all'Algeria, proprietaria delle riserve idriche. L'acqua viene prelevata con pozzi e depositata in contenitori di stoccaggio. Successivamente la sua distribuzione avviene a mezzo di autobotti che la portano alle utenze domestiche, dove viene conservata in container di Zinco.

Nei campi non esiste una raccolta organica e strutturata di rifiuti. Discariche a cielo aperto si trovano ai limiti delle tendopoli, ma così vicine all'abitato da poter presentarsi a distanza di pochi metri dalle tende.

Non esiste una rete fognaria. Sia per le latrine delle singole abitazioni, sia nelle strutture collettive è consolidata la prassi di munirle esclusivamente di fosse a dispersione, che facilmente si intasano.

Non esiste una rete di diffusione di energia elettrica, né altri sistemi alternativi di produzione di energia strutturati e organizzati. Nelle strutture collettive l'elettricità viene fornita tramite generatori di corrente elettrica a gasolio. Nelle abitazioni invece l'elettricità viene ottenuta attraverso batterie da auto ricaricate a mezzo di pannelli solari, alle quali vengono collegati i carichi, ovviamente minimi, come telefoni cellulari o televisori.

La vita nei campi si svolge lenta, nell'interminabile dimensione dell'attesa.

Tendenzialmente la completa dipendenza dagli aiuti umanitari e la lotta di resistenza fanno sì che poche siano le attività praticate nei campi. Vi sono una serie di laboratori sociali che gestiscono esperienze come ad esempio una radio e un orto fotovoltaico in Dakhla, ma rimangono esperimenti puntuali, isolati, senza nessuna integrazione all'interno di un più organico sistema locale di sviluppo.

Gli unici lavori formalmente riconosciuti nei campi sono nell'Esercito, nel Governo, nella scuola, negli ospedali o lavori di ingegneria.

Con il prolungarsi della permanenza nei campi, e con l'introduzione del denaro, sono man mano andate a svilupparsi una serie di attività informali legate al commercio. Si sono così formati dei piccoli mercati, costituiti da una strada con piccoli annessi in muratura sui due lati, contenenti negozi. Qui si può trovare di tutto dalle schede telefoniche al cibo, da pezzi di elettronica a stoffe, da vestiti e trucchi a cellulari.

La tipologia abitativa dei campi è la tenda. Nei campi non si trovano più le tradizionali tende Saharawi, *kaima*, ma quelle fornite dalle Nazioni Unite. Queste hanno pianta rettangolare, dalla dimensione variabile tra i 15 ed 30 metri quadrati, con quattro aperture o «porte», che generalmente rimangono sempre aperte a simboleggiare la disponibilità ad ospitare chiunque lo necessiti, indifferentemente. Esse sono realizzate a mano dalle donne Saharawi in tessuto di cotone pesante di produzione pakistana per l'esterno e tela leggera per il rivestimento interno.

Internamente sono arredate di stuoie e tappeti che fungono da pavimento e di materassi sintetici disposti a perimetro della tenda, che servono sia per sedersi, sia per dormire. Non ci sono sedie né tavoli; si sta seduti sui materassi o per terra anche per mangiare.

Lo spazio interno alla tenda è unico. Non esiste, infatti, l'abitudine di suddividere l'ambiente. Esso viene usato di giorno per svolgere tutte le normali funzioni quotidiane e di notte, sistemando stuoie e coperte per terra, per dormire.

Vicino alle tende ogni famiglia ha, a partire dagli anni Novanta, costruito alcuni piccoli ambienti, in mattoni di fango cotti al sole, che fungono da latrine, cucina, magazzino ed abitazione per i mesi più freddi. Essi vengono disposti secondo diverse tipologie compositive, che in ogni caso vanno a formare una sorta di recinto residenziale, un lato del quale viene occupato dalla tenda, che rimane il cuore della vita di famiglia.

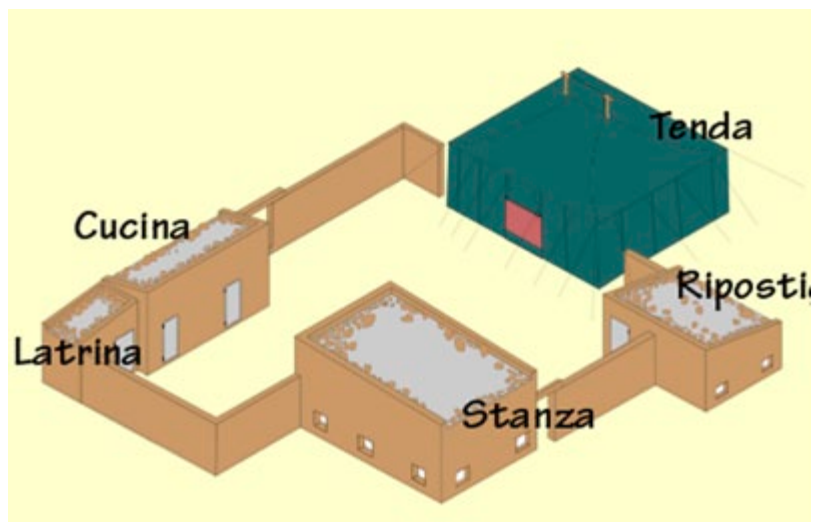


Figura 4. Nucleo abitativo tipo. Fonte: elaborazione originale, Gennaio 2008.

6. La mente locale

Nonostante le innegabili peculiarità la Rasd può esser considerata a pieno titolo uno Stato, in quanto ne presenta gli elementi principali: territorio, popolo, sovranità. Se l'individuazione del popolo è immediata, data la condivisione da parte di tutti i Saharawi di tratti culturali dominanti, la questione del territorio appare più complessa. Esso comprenderebbe il territorio del Sahara Occidentale, ma, essendo questo occupato dal Marocco,

la sovranità del nuovo Stato è stata finora esercitata solo sui territori che i Saharawi sono riusciti a liberare. In questa porzione di territorio però, non vi sono dei veri e propri insediamenti, né governativi, né abitativi, a causa della prossimità del muro e di un conflitto che non si è mai spento a tutti gli effetti. Da ciò risulta che l'effettiva sovranità della Rasd è stata fino ad ora esercitata principalmente nei campi profughi, in una zona che non è politicamente 'vuota', ma appartiene ad un altro Stato: l'Algeria. In sintesi, attualmente il territorio su cui il popolo Saharawi esercita, a nome della Repubblica Araba Saharawi Democratica, la propria sovranità è situato in un contesto che vanta molteplici peculiarità: è straniero, nel deserto e soprattutto in un campo profughi.

Il campo viene concordemente considerato come un prodotto emblematico del XX sec. Le dinamiche che caratterizzano questa peculiare forma di luogo sono ben espresse dal concetto di «liminalità». Il concetto di «liminalità» descrive una situazione intermedia, di passaggio tra due posizioni sociali definite, che è caratterizzata dall'ambiguità e dalla sospensione della vita sociale ordinata e regolata che la precede e la segue. Il campo dunque come «limen» nel senso di fase di transizione e di passaggio da uno stato di cittadino a uno stato indefinito, da una parte e, dall'altra, come il territorio di una «vita nuda», che si protrae in un tempo indefinito dove regna la sospensione della vita ordinaria. In questo 'luogo-limen' risulta problematica la costituzione di una comunità su base identitaria. Per i rifugiati il campo non rappresenta infatti solo un cambio di luogo, ma la perdita di un posto, di un luogo 'antropologico', territorializzato, per ritrovarsi in un 'niente', in uno spazio non significato e non definito, completamente avulso dall'esterno. Ciò conduce alla lobotomizzazione della «mente locale». «Per mente locale intendo qui l'espressione della facoltà di abitare, che consiste nella percezione, nella definizione e nell'uso di uno spazio che solo chi vi appartiene come abitante può possedere fino in fondo» (La Cecla 1988). Quando l'attività di creazione di luoghi non è consentita e la sua traccia distrutta, quando gli abitanti sono assegnati a spazi che non possono modellare, allora la mente locale viene lobotomizzata. Il destino della «mente locale» è connesso alla condizione di riconoscimento della sua dignità; questo implica il diritto alla terra su cui abitare e alle risorse ad essa connesse.

Il popolo Saharawi ha tentato di opporsi a questo genocidio culturale. I campi dei rifugiati Saharawi rappresentano, infatti, un vero e proprio esempio di auto-organizzazione e di auto-gestione dell'icona-campo, caratterizzata e sostenuta da una costante necessità di auto-affermazione identitaria, che può essere compresa solo se contestualizzata nel quadro di una condizione di minaccia e di violenza, che il cessate il fuoco non ha saputo sopire. L'auto-organizzazione si innesca e si rende possibile solo a partire

dall'avvio di un processo politico-sociale che riceve il suo impulso più forte proprio nella fase più delicata e maggiormente disorientativa: l'esodo e l'arrivo ai campi profughi. I Saharawi, nei campi, sono stati in grado di costituirsi come comunità politica, proprio quando, in teoria, stavano perdendo ogni diritto di cittadinanza per entrare a far parte dell'indistinta massa di *displaced people*, generalmente caratterizzata da una fuoriuscita politica e giuridica. L'immediata costituzione di una comunità politica ebbe l'istantaneo effetto di 'tamponare' l'indeterminatezza delle categorie di spazio e tempo, che generalmente predomina in una situazione di campo.

Per quanto riguarda il fattore spaziale, l'attribuzione di una geografia dei campi che riscriva il territorio del Sahara Occidentale, rende chiaramente conto del tentativo attuato di respingere l'indeterminatezza spaziale, frequente nella dimensione del campo: oltre ad adempire a un principio organizzativo a livello funzionale, la corrispondenza dei nomi delle *wilaya* e delle *daira* con quelli delle principali località dei territori originari, in un primo momento, permise alla popolazione di arginare il disorientamento dato da uno spazio 'vuoto'. «Chiamare un posto per nome significa evocarne l'identità, quello che può esservi accaduto, annunciarne l'effetto benefico o dannoso. I nomi dei luoghi sono un segno forte ed invisibile, i solchi di una appartenenza reciproca. Accettare di separarsi dai nomi dei propri luoghi significa accettare di perdere l'identità» (La Cecla 1998).

Contemporaneamente un altro meccanismo architettonico utilizzato per sventare un genocidio culturale ed identitario rispetto ai territori di origine è il ricorso alla «politica e poetica» della museificazione. Appare paradossale che un popolo che rifiuta, come scelta politica, costruzioni permanenti, vada a costruire nel deserto ben due strutture museali: Il Museo della Guerra, a Rabouni, ed il Museo del Popolo Saharawi, presso la scuola «27 Febbraio». La spiegazione risiede nel fatto che attraverso questi musei e con ciò che vi viene esposto il governo Saharawi mantiene vivo uno spirito identitario basato sul modello sociale imposto dalla rivoluzione del Fronte Polisario. Ammobiliandosi delle cose del passato reificano il presente e rendono inevitabile il futuro.

7. La Sahara Marathon

La Sahara Marathon è una manifestazione sportiva internazionale di solidarietà con il popolo Saharawi. Nata nel 2000 allo scopo di far conoscere a più ampie fasce dell'opinione pubblica la loro causa, si pone come ulteriore obiettivo la promozione dell'attività sportiva tra i giovani e le giovani Saharawi. È promossa da volontari di diverse nazioni e dal comitato

sportivo Saharawi. Grazie alla Sahara Marathon, ogni anno, arrivano nelle tendopoli circa 300 turisti, in un progetto di viaggio responsabile della durata di una settimana, passato a conoscere una realtà diversa, attraverso un percorso di immersione nel quotidiano dei campi, fatto di vita di famiglia, di visite a scuole ed ospedali, di incontri e seminari, nonché dalla gara podistica vera e propria.

Uno degli obiettivi perseguiti dalla ricerca è stato quello di attuare un primo dialogo con gli abitanti dei campi, preambolo di un successivo e più vasto processo partecipativo, al fine di valutare la loro volontà di creare microcircuiti di turismo responsabile, nell'ottica del potenziamento di questa manifestazione. La Sahara Marathon potrebbe infatti essere, oltre che un efficace modo di far conoscere i Saharawi e la loro causa, un buon contesto nel quale far apprendere ai Saharawi un bagaglio di pratiche e conoscenze che senza difficoltà potrebbero riutilizzare una volta tornati in patria.

Il risultato però dei sondaggi fatti su un campione abbastanza vasto di abitanti e funzionari locali è stato quello di un categorico rifiuto ad un potenziamento territorialmente strutturato della manifestazione e al suo inserimento organico in un programma più vasto di sviluppo locale autosostenibile. La loro idea, di ordine evidentemente ideologico, è che accettare di strutturare forme di radicamento territoriale non emergenziali, significhi rinunciare alla loro lotta di resistenza e alla loro causa.

8. Conclusioni

Le strategie spaziali attuate dai Saharawi per mantenere viva la memoria e l'identità del Sahara Occidentale nel territorio dei campi rende conto della forma del loro radicamento a questo luogo e della natura ideologica del legame che ancora trattengono con la loro terra di origine.

Relativamente alla questione se i Saharawi abbiano attuato dei processi di «territorializzazione» del campo o se vi permangono ancora le caratteristiche di un'architettura emergenziale, è fuori dubbio che non si è attuato nessun processo di «territorializzazione», nonostante la qualità dell'abitare sia andata progressivamente migliorando.

Il lavoro di indagine non ha evidenziato, infatti, effettivi interventi di strutturazione territoriale e, contemporaneamente, la fornitura di tutti i servizi avviene per mezzo di macchinari e tecniche esogene, importate con gli aiuti umanitari. L'immagine dei campi che è emersa dalla presente analisi è quella di una mega macchina amministrativa 'appoggiata' su un territorio alieno e rifiutato, del quale però vengono risucchiate le pur poche risorse, come ad esempio quella idrica. La situazione è paradossale: sul pia-

no politico i Saharawi sono riusciti ad attuare un sistema di autogestione dei campi unico al mondo, dotandosi, fin da subito, di un'amministrazione capillare e dal basso, una sorta di laboratorio di forte carica progettuale proiettato al ritorno in patria. A ciò non trova riscontro, però, un processo di radicamento e interazione territoriale, che, al contrario viene rifiutato. Se infatti l'esperienza politica, nel loro immaginario, si configura come un cantiere, un laboratorio di preparazione per il ritorno in patria, la «territorializzazione» e il materiale radicamento ad una terra che non vogliono, vengono percepiti solo come rinuncia alla lotta di resistenza. Viene rifiutato anche solo un dialogo temporaneo ed 'esportabile' col territorio, come dimostra il lavoro svolto intorno alle opportunità fornite dalla Sahara Marathon. Si nega a priori la possibilità di attivare processi locali di sviluppo: il rifiuto è ideologico, quindi categorico. Si accettano solo interventi di emergenza, che risolvono problemi imminenti, senza una prospettiva a lungo termine. Il risultato di questo tipo di atteggiamento è una struttura di urbanizzazione istantanea ed emergenziale, ecologicamente e ambientalmente insostenibile o sostenibile ad un alto costo. I campi sono, a livello territoriale, apparati di consumo irreversibile di risorse idriche, di produzione massiccia di rifiuti, di totale assenza di produzione alimentare per l'autoconsumo. Ma il popolo Saharawi non vuole, al momento, cambiare il proprio legame con lo spazio dei campi. L'atteggiamento a questo punto tenuto è stato quello di fare un passo indietro, continuando tuttavia a farsi domande e a cercare risposte. Forse dovremmo interrogarci ancora e meglio su questo popolo e sulla sua storia; forse abbiamo guardato questa cultura con gli occhi dei «sedentari», dando troppo poco rilievo alla loro componente nomade; forse è comunque troppo complesso lavorare sul territorio di un conflitto, un territorio diviso, con gente divisa; forse alla fine sarebbe semplicemente giusto che questo tassello di Magrheb, rimasto sospeso tra realtà e desiderio, lasciasse «il territorio che non c'è» per tornare al proprio posto! Questo però non spetta a me e in questa sede dirlo.

Bibliografia

- Alemanno S., Chiostrini R. (2006), *Saharawi. Viaggio attraverso una nazione*, EMI, Bologna.
- Alemanno S., Chiostrini R. (2008), *Saharawi. Donna*, EMI, Bologna.
- Ardesi L. (2004), *Sahara Occidentale. Una scelta di libertà*, EMI, Bologna.
- Augè M. (1993), *Non luoghi*, Elèuthera, Milano.
- Baccalini V. (1980), *Un popolo canta Lulei*, Ottaviano Editore, Milano.
- Calvino I. (1972), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.

- Davis M. (2006), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Gabellini P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma.
- Hannerz U. (1980), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.
- La Cecla F. (1988), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Bari.
- Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. (1993), *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. (1997), *L'altra Africa*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A. (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- Mancinelli E. (1998), *L'odissea del popolo Saharawi*, Edizioni dell'Arco, Bologna.
- Monod T. (1990), *Il viaggiatore delle dune*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Moravia A. (1982), *Lettere dal Sahara*, Bompiani, Milano.
- O.N.U. Risoluzione 621. 1988.
- O.N.U. Risoluzione 1232. 1999.
- O.N.U. Risoluzione 1324. 2000.
- O.N.U. Risoluzione 1754. 2007.
- O.N.U. Risoluzione 1813. 2008.
- Paba G., Paloscia R., Zetti I. (1996), *Piccole città e trasformazione ecologica. Un laboratorio di progettazione nel Sabel nigerino*, L'Harmattan Italia, Torino.
- Paloscia R., Anceschi D. (1996 - a cura di), *Territorio, ambiente e progetto nei paesi in via di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.
- Paquot T. (2006), "Il muro", *Le Monde Diplomatique*, Ottobre.
- Sachs W., Santarius T. (2005), *Per un futuro equo*, Feltrinelli, Milano.
- Scarcia Amoretti B. (1985), *Nel deserto una repubblica di pace*, Tranchida Editore, Roma.
- Somma P. (1991), *Spazio e razzismo*, Franco Angeli, Milano.